

Un'eroina sexy

Ci si può addormentare dalla ginecologa? Se sei davvero molto stanca, sì. La scorsa settimana sono riuscita a fare una pennichella perfino sulla poltrona odontoiatrica, e dire che sono una che da piccola aveva un dentista privo sia del senso dell'umorismo sia delle fiale di anestetico, così che il sibilo del trapano si era conquistato il ruolo principale nei miei incubi infantili.

Quindi, mentre me ne sto sdraiata con le gambe divaricate appoggiate alle staffe, penso che potrei approfittare dell'unica pausa della giornata e farmi un sonnellino. Chiudo gli occhi e sospiro di piacere, pronta a rilassarmi completamente e lasciare gli ormeggi di questa vita frenetica. Ma la ginecologa mi mitraglia di domande, così sono costretta a sbattere le palpebre per restare sveglia mentre esegue il pap test. Anche se, in questo momento, il tema della terapia ormonale sostitutiva per la menopausa non riesce proprio a coinvolgermi.

Reprimo a malincuore uno sbadiglio: "Insomma, dottoressa, in sintesi mi sta dicendo che devo rassegnarmi alle maledette vampate?".

Perché è così: a quarant'anni ti senti Wonder Woman, una supereroina invincibile, sexy e ricca di prospettive per il futuro, alla soglia dei cinquanta vuoi convincerti di essere la stessa quarantenne e vuoi credere che, con il dovuto esercizio fisico, avrai la meglio su quell'accenno di cellulite sul sedere e sul timido apparire dell'ala di pipistrello sulle braccia. Ma a cinquantaquattro sei già un catorcio: lotti contro le vampate che ti tra-

sformano in una torcia umana nei momenti meno opportuni e cambi look per evidenziare i pochi punti forti che ti sono rimasti. La mattina ti alzi dal letto e ti fa male ogni singola articolazione arrugginita. Quando entri in un bar, e nessuno si gira più a guardarti, provi la straniante sensazione di essere trasparente. Quando la libido fa una capriola e si degna di collaborare, il tuo corpo si rifiuta di assecondarla e se ne sta spalmato sul lenzuolo, indifferente e asciutto. Il corpo, non il lenzuolo.

“In estrema sintesi questo è il mio consiglio, Laura. Malgrado ciò che hanno sempre cercato di farci credere, nessun aspetto della vita femminile è patologico: mestruazioni, parti, gravidanze, menopausa. Considerarli come malattie da curare è stato l'unico modo che la scienza, che per definizione è maschile, ha trovato per inquadrare il mistero femminile che non può investigare fino in fondo” sorride lei togliendosi i guanti di lattice.

Si siede alla scrivania per aggiornare la mia cartella: “Allora, dunque... Laura Calcaterra, data di nascita tre tre sessantatrè, ultimo controllo, l'anno scorso a fine febbraio”.

“Esatto, vengo sempre un attimo prima del mio compleanno. Così, per scaramanzia” commento finendo di rivestirmi.

Lei aspetta che io mi sieda davanti al tavolo di cristallo che usa come scrivania e mi sorride, facendosi spazio tra le orchidee che solo qui crescono in modo così sfacciato: “Adesso può dirmelo. C'è qualcosa che non va? La vedo preoccupata”.

Normalmente si informa solo della mia digestione, perché sostiene che siamo quello che mangiamo: a differenza di tutti gli altri ginecologi che ho incontrato nella mia lunga vita fertile lei mi considera, infatti, un intero organismo complesso e non esclusivamente un apparato riproduttivo (ormai in scadenza). Deduco che devo avere una gran brutta cera. Sono tentata di evitare la risposta, ma poi rifletto sul fatto che la nostra conversazione allunga la visita e mi autorizza a detrarre il tempo trascorso con lei da quello meno piacevole che più tardi dedicherò a mia madre. Quindi mi appoggio alla spalliera della sedia e le sorrido.

“Lavora ancora in ufficio?” chiede controllando la mia scheda.

“No, da un paio d’anni lavoro in una gioielleria.”

“Mmm, gioielli... dev’essere interessante.”

“In effetti lo è. Ho lasciato l’ufficio perché mi facevano mobbing, pensi che sono arrivati a sospettare che falsificassi la prima nota per intascare i pochi spiccioli dalla cassa. In realtà era tutta una manovra del presidente che voleva sostituirmi con l’amante poi, però, si è scoperto che lui aveva emesso degli assegni scoperti e quindi ha dovuto dimettersi a tutta velocità, peccato che io me ne fossi già andata. Forse se avessi tenuto duro ancora qualche mese... Ma insomma, in quel momento ho pensato che la mia dignità fosse più importante di uno stipendio mensile. Così mi hanno assunto in gioielleria, anche se non avevo esperienza di vendita: devo ammettere che mi piace un sacco lavorare in un negozio dove la gente compra dei regali. Mi piace aiutarla a trovare il miglior dono possibile per una determinata persona. L’unico problema è che il negozio è un centro commerciale...”

“Non mi dica che lavora anche la domenica!”

“Esatto, abbiamo orario continuato fino alle ventidue tutti i giorni. Siamo tre commesse che ci alterniamo con turni di sei ore e mezzo senza pause. Certo, un orario così compatto in teoria mi lascia tempo libero per scrivere. Sì perché, non so se gliel’ho detto, io scrivo libri per ragazzi, ma questa è un’altra storia... Comunque: ho un solo giorno di riposo settimanale, il lunedì o il martedì. La commessa che chiude il negozio la sera lo riapre al mattino: le assicuro, dottoressa, che certe volte ho la sensazione straniante di non essere mai andata a casa. Per pranzo ingoio un tramezzino in piedi, sulla soglia dello sgabuzzino, e se arriva un cliente devo lasciarlo a metà. Per andare in bagno devo telefonare al servizio di vigilanza che mi manda una guardia a controllare il negozio finché faccio pipì. Le pare vita?”

Lei scuote la testa: “Ecco perché ha quell’aria stanca e...”.

“Guardi dottoressa, da quando apriamo anche la domenica, mi sto lastricando la strada per l’inferno. Durante la setti-

mana adoro i clienti, invece la domenica li odio tutti: i giovani genitori che portano i bambini a giocare lì, sebbene fuori ci sia l'intero mondo emerso da esplorare, e gli anziani che dopo la messa entrano in negozio, non comprano nulla e mi dicono: poveretta, ma è qui ogni domenica? Ecco, in quel preciso momento, le giuro che potrei ucciderli.”

“La capisco” sospira la dottoressa.

Io ormai sono un fiume in piena: “Sono in ritardo su tutto, la casa è trascurata, non cucino un pranzo decente da mesi, dimentico quello che mi dicono i figli. Inoltre devo occuparmi di mia madre, che è vedova: le sue bollette, la sua spesa, le sue visite mediche, la sua banca. E avesse almeno un buon carattere, fosse almeno riconoscente... Macché, mia madre ha sempre avuto sbalzi d'umore, raramente su fra le stelle e molto più spesso giù negli inferi e allora si arrabbia a turno con me o con mia sorella e non ci parla per almeno un mese. Nel frattempo l'altra figlia si ritrova ad affrontare da sola il carico completo di lavoro. E poi si lagna, è egocentrica, pretende attenzioni continue, non elargisce mai un sorriso, non si interessa minimamente alle nostre vite. Non le nascondo che a volte... odio anche lei”.

Ecco, l'ho detto. E adesso posso finalmente riprendere fiato.

Lei annuisce comprensiva, come se le raccontassi qualcosa di noto: “Proprio la settimana scorsa sono andata a un convegno nazionale di ginecologia il cui tema era la cura parentale degli anziani”.

“E cosa c'entrano gli anziani con la...” cerco una parola che non sia troppo volgare per definire la parte anatomica oggetto della sua specializzazione, poi ci rinuncio: “...ginecologia?”.

“C'entrano. L'età della menopausa, infatti, coincide con il momento in cui le donne, sopravvissute all'emergenza ventennale rappresentata dai figli, sono pronte a godersi finalmente la vita. Hanno una carriera ormai consolidata e vorrebbero riprendere a viaggiare e a godersi il tempo libero con il compagno. Invece, proprio sul più bello, si trovano intrappolate nel ruolo di caregiver dei genitori. La cura dei genitori anziani è

ormai considerata il principale motivo di stress per le cinquantenni di oggi.”

“Essere entrata nelle statistiche dovrebbe consolarmi?” Il tono ironico che avrei voluto imporre alla voce è virato in un’inflessione inacidita.

“Forse no, ma sapere di essere una delle tante donne stanche e preoccupate potrebbe farla sentire meno colpevole di non meritare il premio Donna in Menopausa dell’Anno.”

Le concedo educatamente il piacere dell’ultima battuta e ci salutiamo. Mi farà avere il risultato del pap test e, salvo problemi, ci rivedremo a febbraio dell’anno prossimo.

Salgo in auto e sintonizzo la radio sul canale di musica italiana. C’è Jovanotti, ottimo. Sono talmente stonata che canto soltanto se sono da sola. Ho avuto una breve carriera di mamma cantante, i miei pezzi forti erano *Nel blu dipinto di blu* e *Azzurro*, oltre naturalmente a *Siam tre piccoli porcellin* e alla sigla di *Pippi Calzelunghe*, ma, appena Sveva e Alessandro hanno potuto fare confronti con altre voci, mi hanno ingiunto di smettere di straziare le loro orecchie.

Dopo la chiacchierata con la ginecologa mi sento più leggera. Mi guardo nello specchietto del parasole e mi accorgo che gli angoli della bocca risalgono lentamente verso l’angolazione adatta a riprodurre un sorriso. Esco dal parcheggio mentre *L’ombelico del mondo* rimbomba a volume altissimo. Sto stonando di gusto a pieni polmoni quando lo sguardo sfiora l’orologio del cruscotto.

Accidenti, è tardissimo! Sono in stra-stra-stra ritardo sulla tabella di marcia. Devo scaraventarmi a Vicenza da mia madre, rimandando al pomeriggio l’urgente spesa settimanale per la famiglia. Oh no: e la bolletta in scadenza? Cercherò un ufficio postale lungo la strada. Un ufficio postale non eccessivamente affollato, altrimenti...

Ecco, sono di nuovo di pessimo umore! Mentre rischio la multa per eccesso di velocità, rifletto sul fatto che tutti i miei progetti per aumentare gradualmente la distanza tra me e mia madre si sono frantumati con la morte di mio padre tre anni fa.

Non è bastato andare a vivere da sola a ventitré anni, sposarmi a venticinque e trasferirmi da Vicenza a Padova, diradare almeno in vacanza le telefonate quotidiane pretese dall'augusta genitrice, e neppure giustificare la mia assenza di trasporto filiale con le periodiche e ingiustificate scenate materne contro di me, mio marito e perfino nei confronti dei miei figli. Niente da fare: la vedovanza di mia madre la rende di nuovo il centro della vita di tutti noi.

Essere figli a volte può essere una condanna all'ergastolo. Una specie di fine pena mai.